

«La nostra storia è tenuta assieme da un filo rosso, una sorta di “costante buffonesca” che parte da Mussolini, passa a Berlusconi e arriva a Grillo»

L'INTERVISTA » FRANCO FERRAROTTI

di Marzio Terrani

Collega di Pavese e Calvino quando lavorava all'Einaudi, deputato indipendente dal 1958 al 1963, professore emerito di Sociologia alla Sapienza di Roma e uno i fondatori della Facoltà di Sociologia a Trento.

Franco Ferrarotti è uno dei padri della sociologia italiana e domani, 17 maggio, sarà a Bolzano per partecipare a una conferenza su Adriano Olivetti, di cui è stato a lungo collaboratore.

Il giorno dopo, invece, sarà ospite della professoressa Ilaria Riccioni alla Lub di Bolzano, dove terrà un seminario - dal titolo **“La sociologia come conoscenza partecipata”** - ai dottorandi della Facoltà di Scienze della Formazione. L'abbiamo intervistato.

Professor Ferrarotti, cominciamo con una domanda provocatoria: a cosa serve al giorno d'oggi la sociologia?

«Deve aiutare a risolvere i problemi quotidiani, senza dimenticare i grandi ideali riformisti e senza abbandonarsi all'ideologia apocalittica o all'accettazione dello status quo. Ci dà gli strumenti per capire non come la politica possa fare la società della felicità per tutti - che, ahimè, non è possibile - ma quanto meno per ridurre al massimo la sofferenza».

A proposito di politica, quale lezione dobbiamo trarre dalle recenti elezioni francesi?

«Conosco bene la Francia. Ero a Parigi, responsabile della divisione “Facteurs sociaux” all'Oece, quando è nata la Quinta Repubblica di Charles De Gaulle. Ammiro contro voglia lo spirito cartesiano dei francesi che, di fronte ai grandi dilemmi, scelgono il razionalismo. Noi italiani li consideriamo spesso nostri cugini. Purtroppo devo dire che sono molto lontani da noi. La nostra storia è tenuta assieme da un filo rosso, una “costante buffonesca”. Abbiamo vissuto il ventennio mussoliniano, figura ridicola e tragica, poi quello di Berlusconi, grande venditore. Ora non si sa cosa ci attende: forse 20 anni di Grillo. Una cosa è certa: siamo sempre ben rappresentati dalla commedia dell'arte».

Come interpreta la vittoria di Macron?

«Personalmente me l'auguro. Mi sconcerta però il trionfalismo dei media italiani che rappresenta un marchio di ignoranza. Si illudono se pensano che il pericolo sia alle spalle. Oggi Le Pen guida il maggiore partito organizzato di opposizione. La novità di Macron, almeno, è quella di unire l'ispirazione sociale alla competenza tecnica».



Qui sopra il sociologo Franco Ferrarotti, accanto al titolo il presidente francese Emmanuel Macron e in basso Adriano Olivetti

«La politica francese è cartesiana, la nostra è commedia dell'arte»

Il sociologo domani sarà al Centro Einaudi di via S. Geltrude L'incontro per presentare il suo libro dedicato a Olivetti



Lo si potrebbe definire un tecnocrate. Non proprio un complimento, di questi tempi...

«Grazie a Dio qualcuno di preparato ancora esiste! Non come la stragrande maggioranza dei parlamentari italiani, che non sa leggere un bilancio. Lo posso dire perché sono stato parlamentare e li conosco. Dobbiamo però richiedere che la tecnica, che in sé non è un valore ma uno strumento, non porti a disparità sociali insopportabili».

Cosa la preoccupa di più nel panorama sociale italiano?

«La situazione dei giovani alla ricerca vana di un impiego valido. E allargherei questa mia preoccupazione a quasi tutta l'Europa. È una situazione che può avere ricadute drammatiche. La soluzione non può essere lasciata in mano ai privati. Dovrebbe essere responsabilità della politica trovare una mediazione adeguata. Magari rifacendosi alla lezione di Adriano Olivetti».

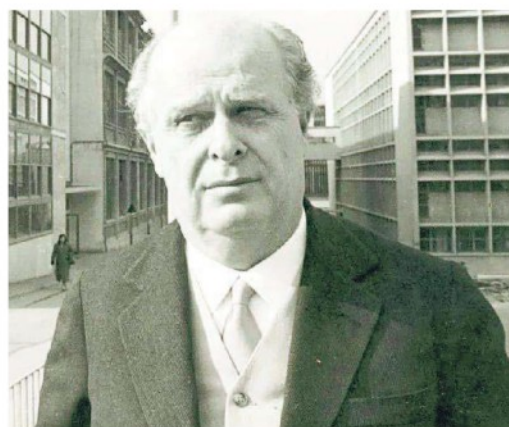
Probabilmente i giovani - la maggior parte di essi, almeno - non ne hanno mai sentito parlare. Quale potrebbe es-

sere una sua eredità attuale?

«Come imprenditore, Olivetti aveva un forte senso di comunità. Era molto attaccato a Ivrea e al canavese. Ciò è la sconfezione più radicale del principio di aterritorialità dei capitali multinazionali, apolidi, che sono fattori di tremenda instabilità e che dominano l'economia contemporanea. Olivetti pensava che un'azienda non servisse solo a fare soldi ma che dovesse dimostrare la sua responsabilità verso il territorio in cui era inserita. Olivetti avrebbe ritenuto inaccettabile che un amministratore delegato guadagnasse 400 volte più di un operaio o che venisse liquidato con 40 milioni di euro mentre tanti pensionati vivono con 500 euro al mese. È questo valore della comunità, che c'era nella politica e nell'industria di allora, che va riscoperto».

La strada dell'Europa, per garantire benessere in tempi burrascosi, è garantire la saldatura tra dimensione locale e globale?

«Sì e Olivetti ci aveva visto lungo. Era un federalista. Sosteneva che tutto il potere dovesse essere dato alle comuni-



tà, che bisognava decentrare. Io lo rimproveravo, rinfacciandogli che così avremmo scimmiettato il leninismo. Lui, che aveva sempre la battuta pronta, rispondeva “Allora i nostri soviet, saranno le comunità locali, caro Ferrarotti”. La sfida della politica di oggi è questa: accompagnare i cittadini e portarli ad essere, al tempo stesso, parte di un territorio determinato ma renderli capa-

ci di muoversi sulle reti lunghe della società globale».

L'incontro con Ferrarotti si svolgerà domani alle ore 17,30, nella sala convegni del Centro di formazione professionale “Luigi Einaudi”, in via S. Geltrude, 3 a Bolzano. Il libro del sociologo dedicato alla figura di Olivetti si chiama invece “Un imprenditore di idee” Edizioni di Comunità, 2015.

CRIPRODUZIONE RISERVATA